

CLINT EASTWOOD

IL
CORRIERE
THE MULE

WARNER BROS. PICTURES PRESENTA
IN ASSOCIAZIONE CON IMPERATIVE ENTERTAINMENT IN ASSOCIAZIONE CON BRON CREATIVE UNA PRODUZIONE MAL PASO CLINT EASTWOOD BRADLEY COOPER
"IL CORRIERE - THE MULE" (THE MULE) LAURENCE FISHBURNE MICHAEL PEÑA DIANNE VUEST e ANDY GARCIA REGIA ARTURO SANDOVAL COSTRUTTORE DEBORAH HOPPER
MONTAGGIO DI JOEL COX, A.C.E. SCENEGRAFIA DI KEVIN ISHIOKA DIREZIONE DELLA FOTOGRAFIA YVES BELANGER, CSC. ISPIRATO DALL'ARTICOLO DEL NEW YORK TIMES MAGAZINE "THE SMALLER CARRIES 80-YEAR-OLD DRUG TRUCK" DI SAM DOLNICK PRODUTTORE AARON L. GILBERT
REGIA ASSISTENTE NICK SCHENK PRODOTTO DA TIM MOORE KRISTINA RIVERA JESSICA MEYER DAN FRIEDKIN BRADLEY THOMAS PRODOTTORE CLINT EASTWOOD

ISPIRATO A UNA STORIA VERA

NESSUNO FUGGE PER SEMPRE
FEBBRAIO 2019

IMPERATIVE

barz and hippo.com
ti porta il cinema

Clint Eastwood è di nuovo davanti (forse per l'ultima volta) e dietro la macchina da presa nei panni di un anziano veterano della guerra di Corea, scontroso e razzista ma ironico e vitale, in un film che appassiona e commuove.

scheda tecnica

un film di Clint Eastwood; con Clint Eastwood, Bradley Cooper, Taissa Farmiga, Alison Eastwood, Michael Peña, Andy Garcia; sceneggiatura: Nick Schenk; fotografia: Yves Bélanger; montaggio: Joel Cox; musiche: Arturo Sandoval; produzione: Warner Bros. Pictures; distribuzione: Warner Bros. Pictures; Stati Uniti, 2018; 116 minuti.

Clint Eastwood

Nato nel 1930 a San Francisco, figlio di un operaio in una fabbrica di acciaio e di una casalinga, Eastwood ha studiato scienze economiche al Los Angeles College, si arruola come soldato nella United States Army. Convinto che la carriera militare non faccia al caso suo, si impegna in svariati lavori prima di intraprendere quello di attore: da boscaiolo in una segheria a guardiano notturno, da bagnino a conducente di camion e poi impiegato amministrativo, pianista e addirittura trombettista jazz.

Incoraggiato da due suoi compagni d'armi, gli attori David Janssen e Martin Milner, a fare un provino per la Universal. Comincia così a lavorare in b-movie horror come *La vendetta del mostro di Jack Arnold* e *Tarantola*, anche se, nel frattempo, si aggiudica in modo del tutto casuale la parte del cowboy Rowdy Yates protagonista del telefilm *Rawhide* (1958-59).

Due sono i registi che consacreranno il suo volto spigoloso e aspro alla gloria: l'italiano Sergio Leone, che ne farà suo idolo nel genere degli spaghetti-western, e l'americano Don Siegel, che immortalerà la sua smorfia da duro. Per il primo, Eastwood indosserà sempre lo stesso poncho in ben tre pellicole: *Per un pugno di dollari*, *Per qualche dollaro in più* e *Il buono, il brutto, il cattivo*. Mentre per il secondo, avrà lo sguardo tagliente e le labbra sottili dei cowboy metropolitani de: *L'uomo dalla cravatta di cuoio*, *La notte brava del soldato Jonathan*, *Ispettore Callaghan: il caso Scorpione è tuo!* e *Fuga da Alcatraz*.

Nel 1966 il fisico asciutto e scattante di Eastwood vennero utilizzati in war-movies come *Dove osano le aquile* e *I guerrieri* di Brian G. Hutton, il western *Impiccato più alto* e il quasi musical *La ballata della città senza nome* di Joshua Logan. Con i guadagni, fonda la sua casa di produzione, la Malpaso Productions che gli permetterà di realizzare uno dei suoi più grandi sogni, quello di diventare produttore e regista. Inizia nel 1971 dirigendo il documentario breve *The Beguiled: The Storyteller*, poi si lancia nel suo primo film a soggetto, il thriller *Brivido nella notte*

che però non ha un grande successo.

Negli anni a venire si distinguerà come attore nelle mani di John Sturges e soprattutto in quelle di Michael Cimino che nel 1974 lo affiancherà a Jeff Bridges in *Una calibro 20 per lo specialista*. Poi, in eterna competizione con Burt Reynolds per chi dei due dovesse avere il ruolo più maschio nel cinema americano, finisce per lavorare con il suo rivale in *Per piacere...non salvarmi più la vita* di Richard Benjamin. Intraprenderà anche la carriera politica diventando sindaco della città di Carmel-by-the-Sea, in California, ma con l'arrivo degli anni Novanta si fa sempre più vicina l'eclissi della sua fama. Per salvarsi, Eastwood prende la decisione di non essere diretto più da alcun regista, fuorché se stesso (eccezion fatta per Wolfgang Petersen in *Nel centro del mirino*). Sono gli anni dell'accurato ritratto jazz di *Bird* con Forest Whitaker - pellicola che gli farà vincere il Golden Globe come miglior regista -, quelli de *La recluta* con l'astro nascente Martin Sheen, e soprattutto del magnifico e sorprendente *Cacciatore bianco, cuore nero*, biografia del regista John Huston.

I primi a scoprire e ad apprezzare la sua filmografia come regista sono gli europei che lo consacrano ufficialmente come uno dei più formidabili registi americani. L'America ha così un brusco sobbalzo e, dopo averlo criticato fino a disintegrarlo, passa a tesserne le lodi.

Gli spietati è il suo capolavoro. Un western che gli fa guadagnare l'Oscar come miglior regia e film e la nomination come miglior attore protagonista. Un successo che lo riporta a confermare la scelta di essere un narratore. Dirige Kevin Costner e Laura Dern in *Un mondo perfetto*, Meryl Streep nel romantico *I ponti di Madison County*, e poi tanti altri grandissimi attori in *Mezzanotte nel giardino del bene e del male*, *Fino a prova contraria*, *Debito di sangue* e *Space Cowboys*. Presidente della Giuria del Festival di Cannes nel 1994, Premio alla Carriera riservatogli dall'Academy nel 1995, nonché César alla Carriera nel 1998, Clint Eastwood continua a lavorare imperterrito nel cinema con *Mystic River* (2003), *Million Dollar Baby* (2004), *Flags of Our Fathers* (2007) e *Lettere da Iwo Jima* (2007).

L'anno successivo ci regala lo strepitoso *Gran Torino*, film in cui prende forma Walt Kovalski, il misantropo e razzista reduce di guerra. Nel 2010 realizza *Invictus*, film biografico su Nelson Mandela, e nel 2011 torna a dirigere Matt Damon in *Hereafter*, thriller soprannaturale incentrato sulle storie di tre persone che hanno conosciuto in qualche modo la morte. L'anno successivo è alla regia del drammatico *J. Edgar*, interpretato da un Leonardo Di Caprio all'altezza della complessità del ruolo. Dirigerà poi Bradley Cooper in *American Sniper* (2015) e l'anno dopo Tom Hanks nei panni del pilota eroe Chesley Sullenberger in *Sully* (2016). Nel 2017 è la volta di *Ore 15:17 - Attacco al treno*, racconto dell'attentato terroristico sventato nel 2015 su un treno diretto a Parigi da tre americani, che nel film interpretano loro stessi.

Intervista al regista

A ripassare la sua filmografia, titoli come Gli spietati, Gran Torino e questo recente The Mule dimostrano una sua attrazione verso personaggi che si preparano alla propria uscita dalle scene. “Farò questo e poi per me sarà il momento di ritirarsi”. Cosa la spinge dopo più di 50 anni nel business a rimanere ancora in gioco e che qualità dovrebbe invece avere una storia per portarla ad essere il suo ultimo progetto?

Quello che so è che mi piace sempre lavorare come fosse l'ultimo progetto o l'ultima mia prova da attore, ma ancora non ho pensato davvero a ritirarmi. Qualcuno suggerisce che questo potrebbe essere il mio ultimo film: ti piacerebbe, mi viene da rispondergli. Anche in questo caso non c'è stata nessuna premessa particolare: ho trovato una storia interessante e un personaggio che mi sarebbe piaciuto esplorare. Ha contribuito il fatto che alla sceneggiatura del progetto ci fosse lo stesso autore di Gran Torino, che in modo magistrale ha adattato per il grande schermo questa storia emersa grazie ad un pezzo del New York Times. Entrambi siamo rimasti affascinati da questo anziano che si ritrova all'improvviso in pista, con la necessità di imparare nuove cose della vita.

Cosa ti spinge a indossare i panni di un determinato personaggio?

Possono esserci vari motivi. Forse perché sono l'unica persona abbastanza ingenua da farsi carico di un certo ruolo. Oppure perché penso che si addica alla mia personalità, anche solo per questioni di età o fisico. Ma soprattutto è la curiosità verso un determinato carattere, la voglia di interrogarmi su come una determinata persona si comporterebbe e affronterebbe determinate situazioni.

Potremmo anche rovesciare la domanda: quanto ti capita tra le mani un progetto in cui capisci vorrai figurare sia come regista che come attore, quale Clint Eastwood si eccita di più: l'attore o il regista?

Ho fatto così tante volte ormai entrambi i mestieri che mi risulta difficile trovare delle vere differenze. Mi viene da pensare che quella del regista sia un'occupazione più rilassata, senza tutte le problematiche legate ai costumi e al trucco, ma ciò che conta è il fatto che ogni volta in entrambe le situazioni ti trovi ad affrontare sfide e ostacoli inedite. Questo rende eccitanti entrambe le cose.

Cosa può dirci riguardo al suo personaggio? Si può rimanere sorpresi nello scoprire che quella raccontata è una storia vera. So che Leo è morto poco dopo la fine degli eventi raccontati nel film: avendone avuta la possibilità, le avrebbe questo qualcosa

in particolare per cercar di calarsi il meglio possibile nei suoi panni?

Anche dopo tutta la lavorazione, Leo continua ad esercitare su di me grande fascino e ispira un profondo sentimento di mistero. E in fondo penso sia proprio questo ad aver coinvolto tutti noi nel raccontare la sua storia. Tanto le piccole cose della sua vita quotidiana, come il fatto di essere un coltivatore di emeroallidi, quanto gli enormi rischi della sua attività da corriere per il cartello della droga ne fanno una figura enigmatica. Da parte mia ho cercato di portarne sullo schermo un ritratto che potessi ritenere verosimile. È una persona sprovveduta ed è molto avanti con gli anni. È in un'età in cui molte persone si lasciano andare o non si aprono a nuove esperienze. Lui no. Mi è sembrato interessante per questo.

Gli attori che hanno collaborato con te hanno sottolineato come ti piaccia improvvisare le battute, senza rimanere troppo ancorato al copione originale.

Non ho scelta, ormai faccio fatica a ricordarmi le mie battute! Scherzi a parte, penso che sia una parte essenziale del lavoro di qualunque attore: una volta che hai affrontato un processo di analisi e di studio del tuo personaggio, puoi anche permetterti di andare oltre alle imposizioni del copione. Fintanto che resti legato al tuo personaggio, puoi permetterti una maggiore libertà.

Recensioni

Fabrizio Tassi. Cineforum.it

Clint Eastwood veste i panni di Earl quasi con autoironia, un affetto sornione che è insieme partecipe e disincantato (...). Viso scolpito dal tempo, corpo ascetico, quasi fantasmatico, costretto a invecchiarsi per sembrare ancora più matto quando fa l'irriducibile viveur, il Robin Hood ruvido e vanitoso, il nonno single testardo, "senza filtri", che non ha paura di nulla (tranne i sentimenti). Sono passati dieci anni da quando la Ford Gran Torino se n'è andata con Thao (anche quella storia l'aveva scritta Nick Schenk). Ora c'è un pick up F-100 (Ford anche quello), e il solito americano medio, abile manutentore di cose, pessimo nei rapporti umani, che vede ovunque negri, gialli e mangiatori di fagioli (messicani). (...) Di fatto il "buon" Earl, la simpatica carogna che non puoi non amare, con la sua vitalità contagiosa, per salvare la sua America si ritrova a fare il corriere della droga. Facendo felici - grazie a un cartello della droga messicano - la nipotina che può organizzare la festa di fidanzamento e i reduci che hanno di nuovo la loro sede, salvando la polka e la pista di pattinaggio, pagando le ragazze in motel e lo scintillante pick up Lincoln che prende il posto del vecchio Ford. (...) Il fatto è che il cinema di Eastwood, quando è così diretto e sfacciato, ti lascia disarmato - commosso, felice, euforico, addolorato - e quasi faticati a capire come e dove è riuscito a convincerti che è tutto vero (il film è ispirato alla vera storia di Leo Sharp), che Earl ha sicuramente ragione e torto marcio, che la famiglia è l'unica cosa che conta e l'amore e il perdono e il tempo e blablabla

(...). Un film del genere ti fa capire la differenza che c'è tra il sentenzioso e il proverbiale: ciò che in qualsiasi altro luogo suonerebbe fasullo, qui riesce ad essere buono e giusto. L'ennesima conferma che esistono registi (quanti?) da cui il cinema sgorga come acqua limpida, che conoscono la vita come pochi altri, che hanno una passione commovente per l'umano, la sua fragilità e fallibilità. Riscattata da quel movimento finale, così semplice da sembrare banale - a proposito di gesti cinematografici sfacciati – che libera e consola.

Pietro Masciullo. Sentieriselvaggi.it

Sembra veramente che Walt Kowalski sia in qualche modo sopravvissuto ai proiettili che lo avevano crivellato nel finale di *Gran Torino*. E forse non a caso Clint Eastwood torna dieci anni dopo a recitare in un suo film affidandosi allo stesso sceneggiatore (Nick Schenk) a cui affida il compito di adattare la vera storia di Leo Sharp, il “corriere della droga novantenne” protagonista di un famoso articolo del New York Times. (...) Non perde tempo l'Eastwood regista. In pochissime sequenze disegna una situazione e una perturbazione che (ri)conosciamo in ogni sua piega emotiva proprio perché sullo schermo c'è l'Eastwood attore. Ogni gesto di Earl si carica così di un portato simbolico che affonda le radici in 50 anni di cinema americano rendendo superfluo ogni altra inquadratura. Film speculare al recente *The Old Man and the Gun*? In parte sì: anche qui un anziano fuorilegge, anche qui una giovane star che gli dà la caccia – da Casey Affleck a Bradley Cooper, due straordinari controcampi etici che restituiscono uno sguardo in qualche modo “complice” –, anche qui l'inafferrabilità dell'old man garantita dal suo statuto iconico. Ma proprio qui c'è anche la differenza: se Robert Redford è l'etereo ladro gentile che “civilizza” gli spazi con la sua sola presenza, Clint Eastwood è ancora il rude cavaliere pallido che riporta i conflitti nel “deserto” della frontiera. Earl – come William Munny, Frankie Dunn, Walt Kowalski e tanti altri personaggi eastwoodiani – è un vecchio uomo di frontiera che sa nello stesso istante riconoscere e difendere il fattore umano dietro ogni pregiudizio ideologico di facciata, allargando la (sua) famiglia ideale senza esitazioni. Eastwood, insomma, restituisce una scorretta referenza al segno verbale per poi inabissarla al cospetto di una verità interiore irriducibile e autentica. Perché per Clint la verità è sempre quella del gesto, del viaggio, al di là di ogni retorica. Da questo punto di vista è ancora un cinema intimamente e meravigliosamente fordiano: Earl, come l'Ethan Edwards di *Sentieri Selvaggi*, rivendica una soggettività ambigua, tormentata, tutt'altro che esemplare, ma esige altrettanta onestà e schiettezza nel controcampo spettatoriale. E proprio come John Wayne che eleva la nipote Natalie Wood al di sopra di ogni pregiudizio eleggendo quel gesto finale a forma simbolica di un'utopia da inseguire oltre ogni umana imperfezione, Earl coltiva per infiniti viaggi in Messico una singola scelta etica che lo redima agli occhi della nipote Ginny. Un singolo fiore nel deserto che vivrà solo per pochi attimi... il tempo di un film.

Giuseppe Grossi. Movieplayer.it

Il vecchio Earl Stone è più bravo con i petali che con le radici. Il suo invidiabile pollice verde è sfociato in una pura e semplice vocazione, la passione viscerale di un floricoltore innamorato dei fiori e disastroso con la sua famiglia. È questo il paradosso di un uomo che ama prendersi cura di qualcosa che ha bisogno di attenzioni e poi sboccia solo per pochi attimi, mentre allontana tutto ciò che dura molto più di una primavera. La semplice e cruda verità è che i fiori piacciono alla gente. Lusingano, allietano, rinfrancano, fanno sempre la loro figura. Ed Earl è così. È come i fiori. In loro si specchia e si riconosce con fierezza, senza alcuna vergogna. Perché Earl ama piacere alle persone. (...) Dieci anni dopo il maestoso *Gran Torino*, Clint Eastwood torna a dirigere se stesso in una dolente storia di redenzione dal tatto raro, schietto, tipico dell'infaticabile regista. Lo fa con un film piccolo e intimo, ma capace di delineare un ritratto umano amaro e disinibito (...). Quello che stupisce e spiazza de *Il corriere - The Mule* è il suo essere solo in apparenza simile a *Gran Torino* (un anziano solitario, una famiglia sfasciata, un mezzo di locomozione al centro del racconto) quando in realtà è il suo esatto opposto. Earl Stone è l'altra faccia di Walt Kowalski. Se il burbero protagonista di *Gran Torino* era chiuso, ostile, razzista e trincerato in se stesso, Stone è pura gioia di vivere. Questa volta per Eastwood la vecchiaia è un'ultima spiaggia in cui godersi il tramonto, godersi la vita, ballare, fare sesso, festeggiare, guadagnarsi la simpatia altrui. (...) Potrebbe essere il congedo cinematografico del Clint attore (in un suo film e non solo), l'ultima volta in cui la leggenda presta il suo corpo per indagare dentro le zone d'ombra dell'essere umano. Mai come questa volta la materia sembra affine a un autore dalla vita privata irrequieta, dai tanti amori e in cui l'amore della gente (in questo caso del pubblico) ha avuto un ruolo predominante. Ecco che *Il Corriere* assume una strana forma. Diventa un film con e su Clint Eastwood, su un uomo che, alla sua età, si può permettere di fare tutto quello che vuole. Sarà per questo che il film non tocca soltanto corde drammatiche e cupe, ma è attraversato da uno spirito divertente e divertito. (...) È arrivato giusto in tempo per consegnarci la storia di un regista che non ha più niente da perdere, forse per l'ultima volta con tutte quelle rughe in scena. Con quel volto segnato dal tempo, simile a una mappa che conduce verso il grande cinema.

Valeria Ponte. Anonimacinefilii.it

Clint Eastwood firma la sua quarantesima regia con un lungometraggio che omaggia la sua lunghissima carriera cinematografica dove ha raccontato, dal suo punto di vista e con il suo linguaggio, gli States. Il regista ne *Il Corriere - The Mule* riprende alcune delle caratteristiche del protagonista di *Gran Torino* Walt Kowalski, uno scontroso e razzista anziano veterano della guerra di Corea, un personaggio che vive dei suoi conflitti interiori e che si redime, a modo suo, compiendo una buona azione, ma in questo caso Earl Stone è un uomo ironico e aperto a nuove esperienze, seppur

ancorato ad una società di stampo tradizionalista che lui stesso riconosce essere cambiata. Caratterizzato da dialoghi pungenti e una buona dose d'azione (...) è un film che si guarda tutto d'un fiato, dove un protagonista, più che anziano, riesce ad appassionare e commuovere, dove tutti i solchi dell'età presenti sul volto di Clint Eastwood che appare per quello che è, con i suoi rossori e la sua magrezza, hanno un senso. (...) Il regista e protagonista dimostra ancora una volta come presentare agli spettatori una persona e non un personaggio sia una chiave di lettura vincente e che il cinema può emozionare anche senza artifici e patinature.

Aurelio Vindigni Ricca. Cinemaeveryeye.it

Sono due i temi chiave de *Il Corriere - The Mule*. Da una parte il dramma di un marito, un padre, un nonno, che per troppo tempo non concede una sola briciola d'amore agli affetti familiari, dall'altra la sfacciataggine delle nuove generazioni, che spavalde e tronfie pensano di poter dispensare insegnamenti anche ai più anziani - gente che al più ha messo il naso fuori di casa che si mette a far la voce grossa con un veterano di guerra. Clint Eastwood, aiutato dalla sceneggiatura di Nick Schenk (già autore di *Gran Torino*), affronta entrambi i versanti con sorprendente energia.

Il volto scavato di Earl, i suoi movimenti lenti, il suo sguardo profondo dimostrano tutto il rimorso dell'aver ignorato ciò che più contava nella sua vita, l'amore dei suoi familiari - che ora lo odiano e lo mettono da parte, ricambiando anni di sofferenze. Allo stesso tempo ruggisce più vivo che mai il patriota, il reduce di guerra, che mette al loro posto i ragazzotti banali e gradassi di oggi. (...) Attraverso toni agrodolci, intrisi di profonda ironia e sentimento, Clint Eastwood scatta un'istantanea dei tempi in cui viviamo, mostrandoci come il nostro animo sia incline a dare spazio a ciò che è più futile, dimenticando ciò che invece vale davvero. (...) Il senso del film non è da ricercare nello stile e nella messa in scena, al contrario esplode nei volti e nei corpi dei protagonisti (Eastwood su tutti, in grado di colpire allo stomaco lo spettatore suscitando una grande empatia, sin dalle battute iniziali), nelle parole, nei gesti, che in più momenti valgono più di qualsiasi dialogo.